

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 3,00 € a copia

VALORE STORICO DEL RISORGIMENTO NEGLI STUDI RECENTI SULL'ARGOMENTO

La proclamazione del Regno d'Italia è del 17 marzo 1861. Questo avvenimento memorabile, nel bene e nel male gravido di conseguenze, non solo per tutti gli italiani ma per l'intero assetto internazionale (si pensi ad es. alle successive guerre coloniali o al contributo italiano nella costruzione dell'Europa unita) non è in realtà mai stato celebrato in sé come momento fondante della Nazione. Le festività dell'Italia sabauda riguardavano infatti lo Statuto albertino del 1848 *assieme* alla raggiunta unità (prima domenica di giugno), la breccia di Porta Pia del 20 settembre, infine l'11 novembre il compleanno del re; il fascismo aggiunse le date della sua mitologia: 21 aprile (natale di Roma) e 28 ottobre (marcia su Roma) più altre semi-festività come la fondazione dei fasci (23 marzo) e la proclamazione dell'impero (9 maggio). L'Italia repubblicana, com'è ben noto, scelse di dare rilievo ai suoi miti fondanti con le festività del 25 aprile, del primo maggio e del due giugno, a sottolineare non certo a torto una netta discontinuità con il ventennio fascista. L'effetto è stato però quello di enfatizzare ottimisticamente una cesura con il passato istituzionale che nei fatti e per diversi motivi, non

è stata ahimè così perfetta e radicale. In realtà, è solo dal 2004 (presidenza Ciampi) che si parla di istituire ex-novo il 17 marzo come festività nazionale; c'è anche un disegno di legge, il C.229, presentato il 29 aprile 2008 dall'onorevole campano Paolo Russo del Pdl, assegnato alla camera da più di un anno e mezzo e non ancora preso in esame. Tutto questo mentre si agitano vessilli di secessione, si discute di federalismo più

A partire dagli anni Sessanta una campagna mediatica svalutò il processo unitario, da parte di una intelligenza legata esplicitamente alla destra liberale, in testa a tutti il noto giornalista e tuttologo Indro Montanelli.

o meno solidale e dopo che qualche autorevole opinion-leader come Sergio Romano ha già unilateralmente e non da oggi decretato, bontà sua, la "morte della patria".

Perché tutto questo? Perché ancora oggi, a 150 anni di distanza, il processo risorgimentale e la costruzione della nazione sono

oggetto di polemiche politiche e mediatiche? Perché qualcuno sente il bisogno di "revisare" in diverse direzioni la interpretazione storico-accademica degli eventi? Perché gli italiani continuano a utilizzare con somma circospezione i concetti di patria e di nazione? Sgombriamo subito il campo da possibili "colpe" degli storici di professione. A prescindere dal fatto che i passaggi politico-diplomatici e le determinanti ideologiche del nostro Risorgimento, da Mazzini a Balbo a Cattaneo a Gioberti, sono arcinoti, nuovi approfondimenti e nuovi apporti sono stati offerti abbastanza di recente da storici come Alberto Banti, Roberto Martucci, Lucy Riall. Questi riguardano soprattutto il milieu culturale e il "canone" letterario che infiammarono i giovani patrioti italiani della prima metà dell'Ottocento (Banti); la "realpolitik" concreta delle élite moderate a partire da Cavour e la violenza e il cinismo con cui vennero trattati i prigionieri di guerra borbonici e poi le bande ribelli del sud Italia (Martucci); il mito di Garibaldi e il rapporto tra piemontesi e centri di potere in Sicilia (Riall). Bisogna poi almeno ricordare i recenti interventi e le sintesi su questi e altri argomenti di Alfonso Scirocco, Marco Meriggi, Franco Della Peruta, Carlotta Sorba e di molti altri che mi scuso di non nominare. Una valutazione di queste numerose e nuove acquisizioni scientifiche, dal punto di vista strettamente storico, ci induce semplicemente a dire che l'unità d'Italia fu certamente un processo molto più complesso e più in chiaroscuro di quella cavalcata di eroi che ancora nella vulgata degli anni sessanta del '900 veniva imbonita alle elementari o addirittura nei successivi gradi di scuola. Come in ogni grande processo storico, ci furono naturalmente vinti e vincitori, eroismi e meschinità, interessi e idealità, colpi di genio ed errori, soluzioni e

problemi irrisolti. A partire, per questi ultimi, dalle autonomie locali, che non c'erano negli antichi stati preunitari (almeno non nella forma democratica) e che non vennero istituite come si sa neppure dopo, anche se Marco Minghetti propose immediatamente quattro schemi di legge in questo senso che furono ben presto accantonati, Cavour vivente (morì il 6 giugno 1861). Sappiamo che Costantino

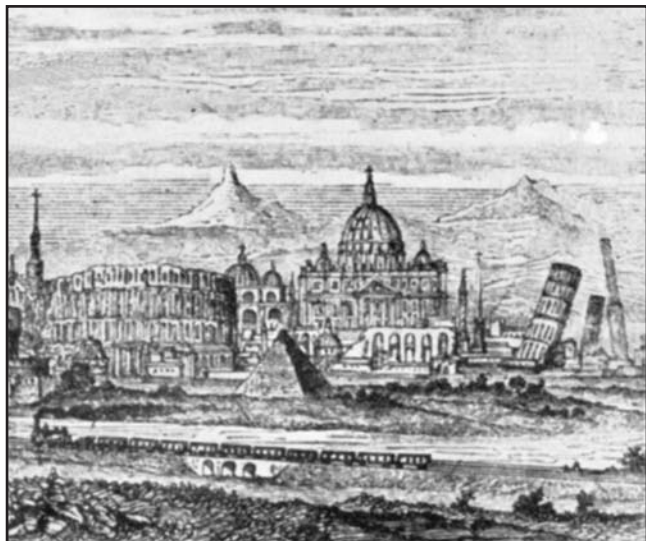
Il dannoso esercizio di condannare senza appello e senza prove le modalità di costruzione della nostra patria, utilizzando i più tristi luoghi comuni del revisionismo in materia, non ha nulla a che vedere con una seria riflessione scientifica.

Nigra, amico del Cavour e di D'Azeglio, grande e autorevole diplomatico nonché fine intellettuale, dopo la sua missione presso la luogotenenza di Napoli nei primi mesi del 1861, consigliò al primo ministro di soprassedere sul decentramento amministrativo, sconcertato dal comportamento delle amministrazioni e delle élite locali, consapevole della grave situazione pregressa e delle grandi differenze in termini di legislazione, consuetudini e costumi. La ferma opinione di Nigra che tutto sarebbe stato perduto senza un assetto statale centralista e una politica energica dell'esecutivo ebbe forse un peso decisivo nel processo di costruzione istituzionale del nuovo stato, spesso indicato con l'equivoco termine di "piemontizzazione". Voglio dire che in questo senso, nel 1861, le opzioni in campo erano più d'una e che alcune scelte fondamentali furono dettate solo dall'opportunità e dal realismo politico e non da una astratta volontà di conquista, soprattutto nei confronti di un meridione al

quale Cavour e i ceti dirigenti piemontesi iniziarono a guardare con interesse soltanto a partire dal 1854 e a fronte della situazione disastrosa di questi territori. "So perfettamente - scriveva Cavour nel giugno 1860 a proposito della Sicilia - che, per quanto riguarda le risorse materiali, l'annessione di una lontana isola porterà più svantaggi che vantaggi. Ma questo sarà un altro grande passo, un altro traguardo (lett. "picchetto", "cippo": *jalon*) per l'unificazione definitiva dell'Italia".

Un altro esempio che la storia politica dell'unificazione si fece in realtà giorno per giorno (una regola che conosciamo fin troppo bene grazie alle vicende politiche odierne) è l'atteggiamento del Cavour nei confronti di Garibaldi e del rapporto tra questi e il re. Inizialmente guardingo e certamente poco entusiasta del ruolo che il generale si era assunto nell'ambito della tregua tra repubblicani possibilisti (Manin, La Farina, Crispi) e la monarchia, in vista della rivolta siciliana, scrisse poi a Nigra nel corso della spedizione dei Mille che "Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servizi che un uomo potesse renderle: ha dato agli italiani fiducia in se stessi, ha dimostrato all'Europa che sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una patria". Poi sotto la minaccia di una spedizione mazziniana verso Roma, con Garibaldi già autoproclamatosi dittatore in nome del re, si espresse spesso con parole e nella pratica con un forte accento antigaribaldino, in consonanza del resto con il re medesimo e con il sentire dell'opinione pubblica piemontese. Personalmente, ciò che più mi colpisce dell'atteggiamento del più grande artefice dell'unità nazionale, cioè Cavour, non è il suo noto pragmatismo e la sua sapiente arte diplomatica, bensì è

WALTER PANCIERA
Università di Padova
(continua a pag. 2)



**A 150 ANNI
DALL'UNITÀ DI ITALIA**

VALORE STORICO DEL RISORGIMENTO

(continua da pag. 1)

proprio il suo romanticismo patriottico. Dal suo punto di vista, la spedizione garibaldina fu solo in minima parte un evento improvvisato, tutt'altro. Venne invece vissuta da lui e dagli altri cosiddetti "moderati" come un'irripetibile possibilità di realizzare l'unità d'Italia "il nostro sogno di gioventù", come gli scrisse da Parigi proprio Costantino Nigra. "Or, mon cher Nigra, je vous le déclare sans emphase, j'aime mieux voir disparaître ma popularité, perdre ma réputation, mais voir faire l'Italie": un Cavour davvero appassionato dunque dell'idea d'Italia, in linea con una personalità che oggi sappiamo essere stata tutt'altro che quieta e guardinga, caso mai amante del rischio e per alcuni versi quasi scapigliata.

Ben più che gli storici, tutti concordi nel riconoscere l'importanza irreversibile e cruciale del Risorgimento e dei suoi esiti per l'intera storia europea, sono da tempo pubblicisti, giornalisti e politici di vario orientamento a tirare la pur ampia coperta dell'unità nazionale per coprire soltanto la loro parte. Alcuni di essi lo hanno fatto per motivazioni alte, ma sempre sotto l'influenza di schemi ideologici: è il caso tra le due guerre tanto del liberale Piero Gobetti, quanto del marxista Antonio Gramsci, in una interpretazione del Risorgimento come "rivoluzione mancata" in senso liberale e democratico. Per questi due intellettuali, non a caso entrambi vittime di un fascismo ultra-nazionalista e che si riteneva erede di una supposta missione imperialista del Regno, l'unità d'Italia era stato un cambiamento a metà, che aveva lasciato sul tappeto troppe reali questioni irrisolte, tra le quali lo iato tra governanti e governati e le condizioni dei ceti subalterni (Gramsci) o la mancata evoluzione dei poteri e delle istituzioni in direzione sinceramente liberal-democratica (Gobetti). Nel secondo dopoguerra e fino nel pieno degli anni sessanta, il dibattito pubblico e perfino quello storiografico sul Risorgimento furono in larga misura condizionati da questa visione diciamo strumentale, per quanto assai seria e impegnata, e che ebbe modo di nutrirsi delle suggestioni derivanti dal boom economico e dalle con-

trapposizioni ideologiche del periodo della Guerra fredda. Prevalse in ogni caso una visione, oggi diremo "bipartisan", fortemente critica verso il processo risorgimentale e l'azione dello stato monarchico, mirata a dimostrare l'esistenza di una "nazione debole" e di un percorso intessuto di errori e di nefandezze, il cui sbocco naturale fu il totalitarismo fascista. Non mancarono tuttavia voci dissonanti, come quella autorevole di Rosario Romeo, circa l'azione in campo economico-istituzionale della destra storica, vista come premessa indispensabile per il primo grande slancio della modernizzazione del paese in età giolittiana. In seguito e fino circa alla metà degli anni ottanta, il clima culturale complessivo del nostro paese non fu affatto favorevole per vari motivi, facilmente intuibili, a riletture "forti" e diverse nei confronti dell'esperienza risorgimentale.

Tuttavia, a partire dagli anni sessanta parti pure una campagna mediatica di ulteriore svalutazione del processo unitario, ma non da parte di una sinistra allora massicciamente marxista, che più che altro mostrò di voler glissare volentieri sui temi patriottici, forse per il forte ruolo di baluardo nazional-repubblicano assunto fin da subito dal PCI, nonostante i suoi noti legami e richiami a livello internazionale. Essa avvenne bensì, a prescindere da qualche anacronistico e isolato sussulto filo-borbonico, da parte di una intelligenza legata esplicitamente alla destra liberale, in testa a tutti il noto giornalista e tutologo Indro Montanelli (1909-2001). Costui, come si sa, fu l'autore principale di una fortunatissima *Storia d'Italia* della Rizzoli, che con la Storia come disciplina aveva ben poco a che spartire e che agli occhi di qualunque storico (i "parrucconi" che Montanelli del resto odiava con tutto il cuore) appariva e appare come un centone di chiacchiere da salotto borghese, di gossip, di banalità, qualche volta di vere e proprie falsità. Ebbene, nei volumi dedicati al Risorgimento (voll. 28-31 nell'ed. originale Rizzoli) e nel suo *Garibaldi* del 1962, tutti i protagonisti dell'unità nazionale vengono trattati alla stregua di personaggi vuoi arruffoni e interessati (Cavour), vuoi ingenui e balordi (Garibaldi appunto), in un consapevole tentativo di demistificare, ridimensionare e infine svelare i presunti retroscena del Risorgimento.

Scopriamo così, ma senza alcun riferimento a fonti di qualsivoglia natura, che Cavour "non amava l'Italia" e che addirittura non capiva mai gli uomini; che Garibaldi era deluso dall'ignavia dei contadini del Nordest nel 1859, nonché successivamente dall'indifferenza mostrata dei siciliani (!); che nessun italiano si filava Mazzini. Questo fantasioso racconto "controcorrente" non ha nulla a che spartire con la Storia, quanto piuttosto con il diffuso costume piccolo borghese del disprezzo ostentato per se stessi, del "la so più lunga" degli studiosi e degli esperti, della svalutazione di tutti i valori in nome di un cinismo volgare e ignorante. È per questo che, mentre in Italia i libri di storia li leggono quasi soltanto gli specialisti, all'opera pseudo-storica di Montanelli ha arriso il più sconcertante dei successi. In fin dei conti il Montanelli si comportò, credo inconsapevolmente, da vero Antitaliano, secondo una lunga tradizione di autoflagellazione e di rancorosa sottolineatura dell'immutabile carattere perverso del nostro popolo, che risale almeno a Oriani e a Prezzolini e che ci porta fino a Giulio Bollati e a Marco Travaglio. Sul solco revisionista - antirisorgimentale del Montanelli, si inserì negli anni settanta il già nominato Sergio Romano, capace di scrivere che il processo unitario era "nato per caso". Da qui in avanti e soprattutto dopo il 1993, non pochi giornalisti si sono cimentati in questo esercizio di svalutazione del senso della patria e dell'orgoglio nazionale. Non solo, ma giunti a questo punto vi hanno contribuito irresponsabilmente le opinioni dell'ultimo De Felice, quelle di qualche isolato storico di second'ordine, come Aurelio Lepre, e di un noto storico-politico-giornalista come Ernesto Galli Della Loggia, il quale oggi ostenta peraltro posizioni ultrapatriottiche. Questo gioco al massacro è avvenuto naturalmente in un clima invelenito dal tramonto di quella che è stata definita "Prima Repubblica" (e che io mi ostino a considerare fino a oggi l'unica), reso livido da rigurgiti premoderni (i Serenissimi, le Raixe venete e così via) e sotto la pressione di forze politiche che hanno inneggiato e inneggiano apertamente alla secessione del nord o in subordine a un federalismo tutt'altro che solidale. Troppo facile: troppo facile considerare l'unità italiana come un errore; semplicistico bollarne i pro-

tagonisti come dei fanatici o degli opportunisti; inutile richiamarsi a un buon tempo andato (gli stati preunitari) che è stato buono solo nelle fantasie degli ignoranti.

Purtroppo infine, è anche opportuno domandarsi come mai importanti settimanali e riviste di ispirazione cattolica seguano oggi più che mai questo distruttivo andazzo antitaliano. Un tale Carlo Napoli sulle pagine del *Messaggero* di Sant'Antonio parla, nominando un po' a casaccio proprio l'ultra liberale Galli Della Loggia, di "conquista coloniale da parte del Piemonte", celebra il brigantaggio e insinua perfino che Cavour sarebbe stato aiutato dalla mafia (che allora non esisteva come tale!); peggio ancora, la dottoressa di ricerca in storia ecclesiastica Angela Pellicciari su *Studi cattolici* definisce lo stato unitario come "totalitarismo elitario", anticattolico, antipopolare, conveniente solo alle potenze straniere, specie Francia e Inghilterra (la perfida Albione di mussoliniana memoria). Più di recente questa stessa studiosa ritorna sul concetto di "totalitarismo risorgimentale" e sottolinea il "divario economico che separa nord e sud, che il risorgimento ha certamente originato" per giustificare e in pratica plaudire all'assenza dei ministri leghisti alle celebrazioni del 2 giugno (che con il Risorgimento c'entra peraltro relativamente). Perché poi don Roberto Spataro, Preside dello Studium Theologicum Salesianum di Gerusalemme, con la mediazione non so quanto autorizzata di tale Elena Giordano, sulle pagine web rivolte ai giovani cattolici di *Dimensioni* equipara Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele niente di meno che a Hitler, parla delle Due Sicilie come di "un regno florido e ben amministrato" e afferma che il vero fine del Risorgimento fu "la distruzione del cattolicesimo"? Escludo, un po' perché lo conosco e perché io non sono un antitaliano, che il mondo cattolico condivida nel suo complesso questa visione distorta del Risorgimento e dell'unità nazionale. Certo, nei primi decenni post-unitari tra le gerarchie ecclesiastiche e le classi dirigenti della nazione si consumò un'aperta rottura, con conseguenze molto gravi sul piano politico per tutti i credenti, cittadini del nuovo stato. Ma mi risulta che tale frattura sia stata ricomposta fin dai tempi della mitigazione del non-expedit da parte di Pio X e del cosiddetto Patto Gentiloni del 1913, per non

parlare poi del concordato del 1929, aggiornato nel 1984, parte integrante della nostra costituzione repubblicana (art. 7). C'è qualcosa che non torna in queste pericolose per quanto isolate iterazioni di un antimito tutto in negativo. Il dannoso esercizio di condannare senza appello e senza prove le modalità di costruzione della nostra patria, utilizzando i più triti luoghi comuni del revisionismo in materia, non ha nulla a che vedere con una seria riflessione di parte cattolica sulla storia nazionale. Costituisce invece una vile concessione, se non un facile ammiccamento, alle posizioni politiche separatiste o apertamente reazionarie in voga. Insomma, una cosa indegna di chiunque dica di amare la verità. Personalmente, ritengo che alle origini di tutto ci siano troppi cattivi maestri che in Italia continuano più o meno scientemente a solleticare gli istinti più bassi e l'ignoranza di molti. E non si tratta in questo caso dei ben conosciuti pochi intellettuali estremisti di destra e di sinistra che hanno in anni ormai trascorsi riempito le cronache dei loro discorsi e dei loro corpi, qualche volta, le patrie galere. Sono quei giornalisti e pubblicisti, spesso servi del potente di turno, che per compiacere le folle, per il perverso gusto dello scoop, soprattutto per mero tornaconto personale fanno scempio della Storia, solleticano l'altrui ingenua curiosità, ripetono sentenze tagliate con l'accetta, sputano sul nostro tricolore. Questi antitaliani vanno annoverati tra i veri nemici della nostra patria, cui sono grate e plaudono quelle forze politiche che in realtà vogliono disgregare l'unità nazionale ed esaltare il localismo più becero, ultima espressione di una cultura antimoderna che rifiuta il confronto, la globalizzazione e l'umana solidarietà. Ritengo che l'occasione del centocinquantesimo sia il momento propizio per sgombrare il campo dalla paccottiglia culturale accumulata in tanti anni nei quali la lotta di parte ha sempre prevalso sulla conoscenza e sul ragionamento. Spero si riesca a mettere finalmente al centro dell'attenzione da parte dell'opinione pubblica una pacata, documentata e seria lettura della nostra identità nazionale, dalla quale finalmente imparare qualcosa su noi stessi come soggetto collettivo, senza compiacimento, ma senza stupidi pregiudizi e ipocrite sentenze precostituite.

Il bozzetto è ripreso dal primo numero de "Il mondo illustrato" (2 gennaio 1847).

NELLA RICERCA DI CATEGORIE ANTROPOLOGICHE IL CONTRIBUTO DEI CRISTIANI ALITALIA

Da tempo si parla dell'inconsistente azione dei cattolici italiani al processo dell'unità d'Italia; bisogna, peraltro, distinguere tra masse ed élites, ed è noto che è più difficile studiare le masse articolate e in posizione non di vertice. Le masse contadine a volte erano trattenute, perché insofferenti ed ostili verso i movimenti politici che erano diretti da signori, a volte erano influenzabili e trascinate in un disegno progettuale che poteva essere anche eccentrico rispetto alle loro radici. Nel passato la critica storica italiana ha lavorato molto sulla storia ecclesiastica, ossia sulla politica della Chiesa, ma poco sulla storia religiosa, vale a dire sulla ricostruzione dei sentimenti e delle concezioni religiose di un popolo. Il problema è complesso, in quanto il discorso non riguarda solo l'indipendenza nazionale, ma anche l'unità delle sue varie parti e la presenza di uno Stato, che è particolare ed ha una missione universale.

Dopo la Rivoluzione francese ed i suoi eccessi anticlericali e antireligiosi, la religione è stata vista come elemento coalizzate degli Stati assoluti ed in Italia il problema è stato quello di dissociarla dall'assolutismo e dalla dominazione straniera per associarla, invece, con la libertà e con la democrazia. Sappiamo che la Chiesa è stata tirata nel gioco risorgimentale attraverso il richiamo delle coscienze individuali dei cattolici ed il principio cavouriano di distinzione di "libera Chiesa in libero Stato". I cattolici hanno talora gestito il cattolicesimo liberale, ma hanno sempre ritenuto fondamentale analizzare il rapporto tra religione e politica e non solo fra Stato e Chiesa. La presenza di uno Stato confessionale, quale lo Stato pontificio all'interno dell'Italia, trasformava il discorso del rapporto Stato-Chiesa anche all'interno della Chiesa come Stato, quindi il rapporto tra religione e politica. A volte i cattolici sono stati sottratti, dalla critica, alla coscienza risorgimentale in maniera errata perché alcuni non avevano tendenze di tipo liberale, ma si faceva coincidere, per molti aspetti, il liberalismo e il cattolicesimo liberale con lo spirito risorgimentale.

Il rapporto religione politica

Chi legge la produzione del Risorgimento, non tanto quella dei vertici (ad esempio Mazzini, Cavour, Cattaneo, Balbo...) ma quella più minu-

ta, avverte il tentativo di tener legato questo movimento ad una appartenenza religiosa: le poesie dei fratelli napoletani Poerio, ad esempio, sono imbevute di spirito religioso ed ecclesiale, anche se furono martiri risorgimentali. Nel passaggio dall'Italia preunitaria all'Italia unitaria non si è avvertita una diminuzione di religiosità, anzi qualcuno ha ritenuto che se la Chiesa avesse posto la questione in termini più drastici, in senso religioso la perdita sarebbe stata letale. Novelli diceva: "Guardatevi dal mettere il popolo in una difficile alternativa tra il suo sentimento nazionale e il suo sentimento religioso"; oggi, posta in questa alternativa, la gente sceglierebbe per il sentimento nazionale. Il sentimento di un popolo oramai avviene su fatti civili;

L'Italia sostanzialmente è stata un Paese monoconfessionale; ciò ha comportato una serie di vantaggi, ma anche un limite perché ha impedito ai cattolici italiani di costruirsi un'etica di confronto con altri.

sappiamo che c'è stata una miriade di manifestazioni, di inaugurazioni e di monumenti dedicati a Garibaldi (Vicenza fu la prima ad erigerlo, n.d.r.) ed altri con presenze massoniche anticlericali, però erano una goccia d'acqua nel mare dell'adesione di coscienza ad un sentimento nazionale, che pure si era creato, e della consapevolezza di essere una nazione che deve diventare una patria.

Il Manzoni, già nella lirica *Marzo 1821*, dice: "Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor" e poi declina l'idea di nazione come un insieme di forze morali; caratteri di unità nazionale erano gli elementi politici, la libertà ed i componenti culturali. I cattolici più illuminati, ma anche il popolo ne avvertiva il senso, pensavano che non era il caso di sacrificare la nazione, e con essa anche il senso religioso, per una questione politica di individuazione di spazio da parte dello Stato pontificio.

Ben presto si giungerà alla questione sociale, che costringerà il liberalismo e i cattolici liberali a porsi il problema dei rapporti politici, non più sotto l'angolo dell'etica individuale (padrone-operaio), ma in relazioni di struttura dei rapporti fra mondo del lavoro e mondo dell'impresa, tra

rivendicazioni di ceti come ricerca di regole comuni, di leggi sociali, fondamentali insomma di un'etica sociale e politica. Sarà uno stimolo nuovo che verrà ai cattolici attraverso anche le grandi encicliche sociali. Chi sposa in pieno la questione sociale, rischia di vedersi colluso coi socialisti e di essere espulso dall'appartenenza religiosa tradizionale. È un periodo molto crudo e molto ricco, però tale epoca non si può liquidare nel rapporto costituzione federalistica-costituzione unitaria. In Europa il clima è ancora nazionale e si ha la percezione della difficoltà di mantenere l'unità della nazione, anche perché i vari Stati d'Italia hanno diverse provenienze e generazioni. Non a caso, il fascismo, che è una forma, a mio avviso, futuristica, ha sfruttato il centralismo perché era più facile controllare la posizione unitaria che mediare tra i diversi.

Era quasi impossibile costruire un'Italia federale, perché il Romanticismo ed il Risorgimento nascono con l'idea che ogni nazione ha una sua missione nel mondo, e la missione esercitata dà l'idea di un'azione unica, giusta o sbagliata che essa sia, perciò l'Italia avrebbe ottenuto il suo ruolo nel mondo solo presentandosi come nazione unita. La Costituzione italiana ha portato i cattolici al largo, cioè a non costruire la nazione perché questa aveva dato pessima prova di sé a causa dei totalitarismi del XX secolo, che avevano dato luogo ai nazionalismi, dove l'ammissione di una nazione era diventato il suo diritto di prevalere sulle altre per imporre se stessa. Il principio di nazionalismo era quindi scaduto e la carta costituzionale accettava il principio costituzionalistico, secondo il quale ogni popolo si deve dare delle regole-quadro per non cadere nella dittatura di una maggioranza impazzita.

Mediazione tra diversi

Nella Costituzione italiana c'è già il principio di sussidiarietà che è alla base di un sano federalismo; in essa vi è l'idea che il popolo non è una mera sommatoria di individui, ma una federazione che vive di una pluralità di formazioni sociali, di comunità territoriali intermedie, di entità distinte anche sotto il profilo linguistico, di confessioni religiose, ecc. Sono la ricchezza delle relazioni e dei mondi vitali a fare l'unità del popolo e non un originario

ed un po' tribale legame tra consanguinei.

I cattolici italiani non hanno potuto portare sulla scena europea l'elaborazione di un'etica civile. L'Italia, sostanzialmente, è stato un Paese monoconfessionale; ciò ha comportato una serie di vantaggi, ma ha anche un limite perché ha impedito ai cattolici italiani di costruirsi un'etica di confronto con altri. Mentre in Paesi interconfessionali si è stati costretti a divenire a degli accordi non tanto di tipo confessionale ma di tipo civile e politico, in Italia l'unità è stata possibile anche grazie all'appartenenza religiosa e spesso l'elaborazione dell'etica civile è stata delegata alla Chiesa o dedotta meccanicamente dai principi religiosi. Ciò ha costituito un adeguamento del cattoli-

Il ruolo delle famiglie religiose e delle famiglie culturali è di essere il luogo dove si custodiscono, si approfondiscono, si traducono i valori in termini antropologici.

cesimo italiano, quando ha dovuto aprirsi e nel momento in cui ha avuto il problema di elaborare una unità condivisa nella secolarizzazione come avviene ora, ad esempio, dato che l'organicità religiosa non tiene più coesamente unita tutta la società. A mio avviso, nel rapporto europeo ci sono stati degli intoppi perché i cattolici italiani avrebbero potuto apportare alcuni dati tratti dalla Costituzione, se questa fosse stata interiorizzata dal popolo italiano, come l'idea della difficile e continua armonizzazione tra i principi di riferimento e la storia. I cattolici italiani più avveduti hanno sempre operato nel senso di trasportare nella storia i principi religiosi, senza prescindere da essi ed evitando di ricavarli immediatamente: si è cercato di trasformare i principi religiosi in maniera antropologica, ossia si è voluto far vedere come essi funzionano nella costruzione della città dell'uomo (questo compito poteva essere svolto da De Gasperi e da don Sturzo, ma non dai dossettiani perché questi erano stati troppo impegnati in discorsi interni di costruzione della Costituzione).

Questione antropologica del federalismo

La Costituzione italiana ha affrontato il federalismo in maniera seria, però

nell'attuale cultura si rischia di ripetere in piccolo le azioni ottocentesche, mentre nell'Ottocento tali eventi univano le nazioni, ora queste rivendicazioni all'interno degli Stati tendono a formare tanti cerchi nazionalistici che non hanno missioni ma solo tendenze economicistiche e rivendicano spazi di potere in ogni funzione politica. In momenti in cui il discorso generale verte sull'invecchiamento progressivo della popolazione occidentale, sullo sviluppo sostenibile, sulle economie emergenti, come ci si può illudere di poter tappare il buco mettendoci il dito? Va fatto allora un discorso di apertura globale: se il federalismo deve essere un'articolazione dello Stato ben venga, ma tale articolazione deve essere fatta per responsabilizzare il governo nella gestione delle risorse interne. È necessario porre attenzione allo spirito del federalismo, che deve essere quello di servire a disegni più vasti, ai quali lo Stato stesso dovrà "inchinarsi" in quanto non è possibile risolvere i problemi rinchiudendosi in macro regioni.

Grazie alla ragione e alla sapienza dobbiamo prevenire i disastri e guidare i processi storici perché, a volte, si ha la sensazione che il federalismo localistico sia paura della modernità, sia rinchiudersi perché il mondo esterno è troppo difficile. L'uomo, però, in questo modo non cresce ma ritarda solo il suo declino e la sua morte. Se si interpretano le identità locali come definitive, ineluttabili, si compie un doppio grave errore perché si confonde con un dato di natura quello che, invece, è il frutto di una storia di incontri e di relazioni tra diversi (le comunità locali, infatti, sono state costruite negli incontri tra diversi) e, al contempo, si pretende di fermare questo moto incessante e mai concluso della costruzione dell'identità di una persona. È mai possibile che in territori di così alta densità religiosa, come quelli italiani, si sviluppino fenomeni ancestrali favoriti da persone che non hanno la visione di una costruzione di una società di tutti? Si impone allora la ripresa di una pastorale che sappia legare e dare sostanza ad un sano e vero discorso federalistico, che sarà stimolato anche dalla riflessione sul centenario dell'unità d'Italia*.

* Stralci dal testo non rivisto dall'autore.

radici profonde dell'unità

“SE NON ORA, QUANDO?”

Il 18 di febbraio del 1861 si riunì a Torino il primo parlamento dell'Italia unificata nella forma politica del Regno.

Raggiunta l'unificazione politica, l'Italia non è più, come nel 1814 disse il principe di Metternich, “un insieme di stati indipendenti semplicemente riuniti sotto la stessa espressione geografica”.

Ai primi del '500, Machiavelli nel suo ‘ghiribizzo politico’, quando esorta la venuta di ‘uno nuovo principe’ per liberare l'Italia dalla frammentazione politica, dalle lotte per il potere personale, dalle faide e dalle strumentali alleanze e realizzare un processo di aggregazione politica è convinto che il suo tempo storico sia il più opportuno e sembra dire: “Se non ora quando?” Nell'ultimo capitolo del *De principatibus* scrive: “...volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducesse nel termine che ella è di presente, e che la fusti più stiva che gli Ebrei, più serva ch'è Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa; et avessi sopportato d'ogni sorte ruina”.

E l'Italia di oggi non ha forse già sopportato, da molti, troppi secoli ‘d'ogni sorte ruina’? Sono stati superati i particolarismi principeschi e le divisioni territoriali, non è più una conformazione geografica, è stata Regno unito, è diventata Repubblica, ha realizzato l'unità politica, è Stato sovrano, libero e indipendente ma è unita? Dopo l'Italia si sono finalmente ‘fatti’ gli italiani? Nell'unità consolidata sembrano permanere molti motivi e fattori di divisione che fanno emergere con prepotenza non solo eccessi regionalistici, provincialistici o corporativistici ma forme di sfrenato individualismo nell'indifferenza per la perdita dei legami e dei contatti sociali tanto che i sociologi parlano di ‘autismo sociale’. Se non ora quando?

A centocinquanta anni dall'unificazione avvenuta non per ispirazione mazziniana mediante una rivoluzione fatta dal popolo, in nome del popolo e per il popolo sovrano al fine della costruzione di uno Stato repubblicano, ma per via diplomatica e con gli aiuti delle armi straniere, ci stiamo preparando per celebrarne l'anniversario e tutti ne parlano, tutti sembrano voler sapere. L'identità individuale e collettiva sono definite attraverso il decorso, spesso problematico e conflittuale, della storia che resta depositata nella memoria. Fondamentale è il ricordare: si ricorda per conservare e trasmettere, si ricorda per onorare chi, precedendoci, ci ha consegnato questo nostro presente, ci ha resi possibile.

Si ricorda chi ci ha direttamente e simbolicamente amato, così come si ama chi si ricorda e chi ci ricorda. Ma a che pro ricordare, commemorare, attivare le casse di risonanza mediatiche se poi, ad evento trascorso, si dimentica, si lascia scorrere via, nei rivoli dell'oblio, il ricordato?

Affinchè il ricordare non sia mero esercizio di celebrativa retorica ma luogo di senso e visibile espressione di identità costruita e riconosciuta è necessario che gli individui di una nazione, gli Italiani, si colleghino generando coesione socio-culturale sulla base del riconoscimento di uno spirito di comune appartenenza alla stessa comunità.

E la comunione che crea comunità. Non basta, infatti, una mera associazione di parti, una numerica aggregazione per creare identità comune né basta sventolare una identica bandiera negli stadi dove gioca la squadra nazionale per essere e sentirsi italiani.

La comunità coesa dalla comunione è luogo di riconoscimento, crea identificazione sulla base di valori condivisi comuni a cui educarsi, da interiorizzare e difendere. Gli individui, così uniti, ricordando riannodano il passato al presente, significano la loro vita, diventano costruttori di futuro finalizzando la fedeltà ai valori (culturali, etici, religiosi) che li fa essere popolo, alla trasmissione a quei figli che proseguiranno l'opera.

H. Arendt scriveva che è solo trasmettendo il passato ai bambini che permettiamo loro di inventarsi un futuro. Ecco la sfida educativa: saremo capaci di permettere ai nostri bambini, ai nostri giovani di sentirsi Italiani per inventarsi un futuro. E se non ora, quando?

Primo Levi, pensando agli uomini che sono saliti al cielo “per i camini di Sobibor e Treblinka” nella sua poesia si chiedeva: “Se non sono io per me, chi sarà per me? Se non così, come? E se non ora, quando?”.

Che le parole di Levi siano, per noi vivi, un monito per diventare costruttori di futuro e di pace. Ricordare, dunque, ma per saper guardare avanti con il desiderio di chi sogna, per diventare migliori, per essere non solo unificati ma uniti.

FABIO PESERICO

L'INDIPENDENZA ITALIANA E LA LIBERTÀ MODERNA

“Patriae unitati” e “Civium libertati” (all'unità della patria, alla libertà dei cittadini): sono le scritte che campeggiano sulla sommità delle due ali (i propilei) del Vittoriano o Altare della Patria, il monumento inaugurato un secolo fa per celebrare quello che allora era solo il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Furono, bisogna dirlo, parole ben scelte perché sottolineavano un aspetto fondamentale del nostro Risorgimento: l'aver saputo coniugare la lotta per l'unità e l'indipendenza con quella per la conquista delle libertà politiche moderne. La costruzione dello Stato unitario in Italia ha infatti coinciso con la fine dell'antico regime e il definitivo ingresso del nostro paese nell'ambito della modernità politica, caratterizzata dalla presenza di istituzioni liberali fondate sulla sovranità popolare e sulla conseguente trasformazione degli individui da semplici sudditi in liberi cittadini.

Da questo punto di vista qualche storico ha ritenuto di poter assimilare il nostro Risorgimento ad altre grandi rivoluzioni che, come quella americana o quella francese, ebbero un impatto analogo (o, per certi aspetti, addirittura più forte) sulle istituzioni politiche della loro epoca. Credo che proprio questo aspetto del Risorgimento, il suo essere stato cioè a fondamento delle moderne libertà nel nostro Paese, ci permetta di continuare a guardare a quella vicenda storica come ad una radice permanente e viva della nostra identità nazionale.

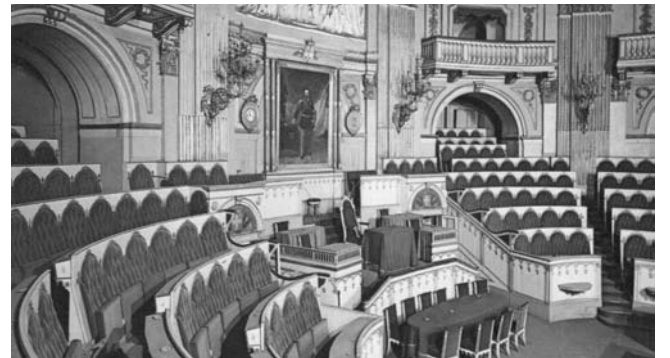
Ma in che modo il Risorgimento ha operato questa sintesi di unità e libertà? Credo lo abbia fatto in almeno tre modi diversi: attraverso un rinnovamento delle istituzioni; per mezzo di un mutamento della prassi politica e, infine, tramite lo sviluppo di un intenso dibattito culturale e ideologico.

Regime costituzionale

Dal punto di vista istituzionale la principale novità introdotta dal Risorgimento fu senza dubbio l'avvento di un regime costituzionale. Lo Statuto albertino del 1848, emanato nel Regno di Sardegna, riuscì a sopravvivere alle bufere politiche di quegli anni e divenne la carta fondamentale del Regno d'Italia, restando in vigore fino

all'approvazione dell'attuale Costituzione repubblicana. Lo Statuto di Carlo Alberto era ancora una “Charte octroyée”, cioè una costituzione concessa dal sovrano, in cui le prerogative regie erano perciò solo parzialmente limitate. Tuttavia esso garantiva l'es-

parlamentare. Si inaugurava così una prassi politica che andava oltre la lettera dello Statuto albertino, il quale all'art. 5 proclamava invece che: “Al re solo appartiene il potere esecutivo”. In Piemonte prima e poi nell'intera Italia si formava così un regime



senza di un regime liberale poiché prevedeva governi di tipo rappresentativo e assicurava le libertà individuali e l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. La trasformazione istituzionale del nostro paese era così avviata, anche se forse non in modo così rapido e profondo come probabilmente avrebbero desiderato quei democratici che, redigendo nel 1849 l'effimera Costituzione della Repubblica Romana, non esitarono a proclamare a chiare lettere il principio della sovranità popolare: “La sovranità – scrivevano all'art. 1 della loro Carta – è per diritto eterno nel popolo”.

L'adozione dello Statuto albertino e il suo mantenimento anche dopo la sconfitta subita dal Piemonte nel corso della Prima Guerra d'Indipendenza fu, poi, la premessa indispensabile all'introduzione di nuove pratiche in campo politico, permettendo al Regno di Sardegna (e più tardi anche al Regno d'Italia) di darsi un regime non solo liberale, ma anche autenticamente parlamentare. È questo un merito che spetta essenzialmente all'intelligenza politica del Cavour. Il “connubio”, vale a dire l'alleanza parlamentare con Urbano Rattazzi che spianò al Cavour stesso la strada verso la guida del governo, non può essere infatti ridotto ad una delle solite tattiche parlamentari con cui da sempre si sono fatti e disfatti i governi. In realtà attraverso quell'alleanza il Cavour costrinse un sovrano rittoso come Vittorio Emanuele II a venire a patti con il parlamento e ad accettare l'idea che i governi traessero la loro forza e la loro legittimità politica dall'appoggio di una maggioranza

liberale e parlamentare che, almeno sulla carta, non era troppo dissimile da quello in vigore in paesi europei ben più avanzati del nostro. E non fu certamente un caso – per sottolineare ulteriormente il valore dell'operazione politica compiuta dal Cavour – che durante il tentativo reazionario e autoritario messo in atto negli ultimi anni del XIX secolo si invocasse, da parte di uomini come Sydney Sonnino, il “ritorno allo statuto” come strumento per porre fine all'instabilità politica generata dall'eccessivo potere del parlamento.

Unità e libertà

Infine il nostro Risorgimento poté operare una efficace sintesi tra ideale unitario e principi liberali grazie allo sviluppo di un intenso dibattito politico – a volte anche aspramente conflittuale – sul significato e il valore dell'idea di libertà. Impossibile riassumere qui tutta la ricchezza di tale dibattito. Limitiamoci allora a ricordare l'altissima concezione che ne aveva il Mazzini che riteneva la libertà una dimensione propria della vita individuale, attraverso cui ogni individuo aveva modo di esercitare le proprie facoltà e sviluppare moralmente se stesso. Proprio per questo la libertà non poteva restare privilegio di pochi, ma doveva diventare patrimonio e facoltà di tutti attraverso la formazione di istituzioni repubblicane capaci di assicurare l'autentica sovranità popolare: “Come potreste chiamarvi liberi – scriveva nell'opuscolo *Dei doveri dell'uomo* – davanti

DANIELE FIORAVANZO
(continua a pag. 8)

radici profonde dell'unità

UNITÀ FEDERALE PER L'ITALIA PROGETTATA DA CARLO CATTANEO

Figura esemplare delle passioni e degli ideali alla base del Risorgimento italiano, Carlo Cattaneo non conobbe grandi soddisfazioni in vita ed anche in seguito il suo pensiero è stato spesso stravolto o largamente dimenticato. Eppure, gli spunti e le riflessioni che si possono trarre dalla mole amplissima delle sue opere sono ancor oggi estremamente stimolanti ed attuali.

Secondogenito di una famiglia numerosa, nato a Parabiago il 15 giugno 1801, divise la sua infanzia tra il negozio di oreficeria paterno a Milano e le risaie della campagna lombarda, dove la famiglia aveva dei possedimenti; tuttavia, negli anni di passaggio dalla dominazione napoleonica alla restaurazione asburgica, le condizioni economiche della famiglia risultarono tutt'altro che floride ed il giovane Carlo venne avviato in Seminario per poter proseguire gli studi. Una visione aperta, non conformista, una cultura viva e capace di suscitare interesse e discussioni furono il segno indelebile dell'intensa formazione ottenuta in quegli anni, anche se orientata più ai temi della storia, della tecnica, dell'economia, dei viaggi e delle lingue che alle questioni religiose. La scelta successiva di dedicarsi all'insegnamento confermò tale impostazione, risultando esso "l'unico mezzo per conciliare le inclinazioni con le circostanze". Conseguita la laurea in Legge il 19 agosto 1824, affiancò ben presto all'insegnamento una multiforme attività giornalistica, dalla quale emergono rapidamente i punti fermi del suo pensiero: "la linea di consolidamento della civiltà non è quella che ne collega il processo alle potenzialità esclusive dell'uno o dell'altro popolo, ma alle loro reciproche interferenze"; ed ancora "la politica, il diritto, la morale non possono essere creazioni arbitrarie di chi detiene il potere. Vi sono leggi operanti nella società e nella storia da cui non si può prescindere senza creare squilibri sociali negativi".

Sul finire degli anni Venti, il giovane Cattaneo si inserisce autorevolmente nel fervente mondo giornalistico milanese, per divenire in breve tempo collaboratore di primo piano di riviste, protagonista di polemiche significative e partecipe di imprese economiche di grande rilievo, come quella relativa alla

costruzione della ferrovia Milano-Venezia; un episodio emblematico, quest'ultimo, dell'impegno concreto di Cattaneo di quegli anni, prima dei rivolgimenti italiani ed europei indotti dal Quarantotto e della più marcata svolta politica del suo pensiero: l'oggetto del contendere è il tracciato della ferrovia, che i tecnici vorrebbero rettilineo e più breve, per evidenti ragioni di costo di realizzazione e tempi di percorrenza; Cattaneo, che aveva letto da anni con attenzione ogni rivista italiana e straniera in materia ferroviaria, suggerisce un percorso a zig-zag che colleghi tra loro anche Padova, Vicenza, Verona e

“La linea di consolidamento della civiltà non è quella che ne collega il processo alle potenzialità esclusive dell'uno o dell'altro popolo, ma alle loro reciproche interferenze”.

Brescia, osservando come i maggiori costi sarebbero stati ampiamente compensati dal sicuro aumento di utenti e come il benessere civile e le opportunità economiche portate dalla ferrovia avrebbero potuto toccare una popolazione più numerosa. In fondo, si tratta di quel patrimonio di conoscenze, di quell'intelligenza critica e, soprattutto, di quella capacità di vedere le conseguenze anche lontane di scelte che ad altri potevano sembrare esaurirsi in se stesse che ben presto condurranno il pensatore lombardo a teorizzare compiutamente la sua proposta di federalismo. Intanto, nel 1835, sposa Anna Pyne Bridges Woodcock, di nobile famiglia inglese, e, nello stesso anno, lascia l'insegnamento per dedicarsi stabilmente al lavoro giornalistico, intraprendendo la pubblicazione del "Politecnico" dal febbraio 1839, "strumento di crescita culturale e di liberazione delle coscienze con la più modesta delle intenzioni, quella di appianare ai nostri concittadini la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della pratica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune e alla convivenza civile"; l'esplicito impegno di Cattaneo è di risultare più un

"sussidio al fare che all'astratto sapere". Nei numerosi saggi pubblicati da Cattaneo sul "Politecnico", è espressa con forza la convinzione che il progresso civile non è un fatto che discende dal cielo, ma è legato all'azione degli uomini; il pensatore lombardo non condivide la posizione utopistica di coloro che sognano di trasformare il mondo stringendo "un corso di secoli in poche giornate", né è d'accordo con coloro che condannano ogni iniziativa innovativa e ritengono che la realtà non possa essere diversa da come è; egli è convinto che entrambi gli atteggiamenti risultino sterili ed irragionevoli e si pone tra coloro che sanno unire "la fiducia nel progresso alla paziente accettazione delle lente e graduate sue fasi". Nella prefazione al secondo volume del "Politecnico", Cattaneo già parla di quel federalismo delle intelligenze che non conosce confini ed è frutto di un impegno collettivo: "la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una", e perciò "la nazione degli uomini studiosi è una sola, è la nazione delle intelligenze, che abita tutti i climi e parla tutte le lingue"; non vi sono percorsi autonomi di civiltà che dividano i popoli: "i popoli devono farsi continuo specchio fra loro, perché gli interessi della civiltà sono solidali e comuni". Questa convinzione, assolutamente ricorrente nel pensiero di Cattaneo, costituisce il cuore della sua visione del federalismo e si associa a quella per cui ogni sistema sociale, se vuole tendere al progresso, deve affidarsi ad un impulso che non sia prodotto da un solo centro di aggregazione, da un solo ordine di idee e di interessi; deve, al contrario, valorizzare una molteplicità di centri propulsivi, coordinati fra loro ed in grado di

interagire al di fuori di ogni omologazione forzata.

I rapidi eventi dell'insurrezione di Milano e della Prima Guerra d'Indipendenza diedero modo a Cattaneo di dare presto una precisa traduzione politica ai suoi principi, assumendo anche il ruolo di guida della città e della sua difesa militare, prima che l'espansionismo piemontese ponesse fine ad ogni iniziativa democratica. Già nel febbraio del 1849, Cattaneo pubblica "Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra", un'opera che, riflettendo sui motivi concreti del fallimento dell'insurrezione, ribadisce i principi teorici già espressi e fissa in termini pre-

“Lo Stato italiano, non fondato su un patto nazionale fra popoli liberi ed uguali ma sull'artificio di una unificazione improvvisata, resta bloccato nelle sue possibilità di sviluppo interno”.

cisi i principi del federalismo: la tesi fondamentale è che nel Quarantotto italiano vi sia stata una simmetria sostanziale di Piemonte ed Austria, volendo entrambe le potenze il dominio in Lombardia e la fine di ogni iniziativa popolare sotto il segno della libertà; alla luce degli avvenimenti appena conclusi, il federalismo, secondo Cattaneo, costituisce la soluzione pratica per evitare nuovi fallimenti e sconfitte; "ogni Stato d'Italia deve rimanere sovrano e libero in sé", l'unificazione e l'accentramento non servono a garantire la libertà, "ogni popolo deve restare padrone in casa sua sotto la sicurezza e la vigilanza degli altri tutti, come avviene nella sapiente America"; fra i diversi popoli italiani devono stabilirsi

legami fermissimi: "ognuno deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto".

Con il trionfale ingresso di Garibaldi a Napoli del 7 settembre 1860, dopo la definitiva vittoria sulle truppe borboniche al Voltorno, sembrò a Cattaneo che vi fosse una nuova occasione di realizzare le sue idee: nella convinzione che vi fosse un "diritto federale, ossia il diritto dei popoli" a veder tutelata la propria individualità e la propria libertà nella futura compagine nazionale, il pensatore lombardo si precipitò a Napoli per chiedere a Garibaldi di organizzare un'elezione preventiva di organismi rappresentativi, al fine di discutere i termini dell'unificazione, fermo restando il ruolo paritario di tutti gli Stati italiani dentro la nuova cornice nazionale. Il 17 marzo 1861, la proclamazione del Regno d'Italia avvenne su altre basi e Cattaneo amaramente commentò: "L'Italia unita dalla monarchia piemontese è una pura e semplice creazione amministrativa. Il Regno d'Italia è un regno ambulante nei suoi stessi confini, spostati arbitrariamente per decisioni imposte dall'alto, staccato dalle sue vetuste radici storiche e civili. Il nuovo Stato italiano, non fondato su un patto nazionale fra popoli liberi ed uguali ma sull'artificio di una unificazione improvvisata, resta bloccato nelle sue possibilità di sviluppo interno".

Dopo l'unificazione, Cattaneo si stabilì a Lugano, riprendendo le pubblicazioni e l'insegnamento; pur essendo più volte eletto in Italia come deputato del Parlamento, rifiutò sempre di andarci per non giurare fedeltà ai Savoia.

A distanza di 150 anni da quelle scelte e da quei progetti, la figura di Carlo Cattaneo rimane un punto di riferimento e, anche se i termini del dibattito attuale sul federalismo hanno preso altre strade e motivazioni, l'acume e la chiarezza delle sue argomentazioni, nonché la sua tempra morale refrattaria ad ogni compromesso possono ancora farci riflettere.

FRANCESCO TESSAROLO

IL SÌ E IL NO

Nemico alla gentil terra del sì non è chi dice *ja*, chi dice *oui*; nemico all'Istro, al Reno, al Tebro, al Po è la superbia che risponde *no*. Ma il demone che nega, o papa o re, ha d'oro il capo ed ha di creta il piè; *oui* con noi dirà fra poco e *ja* il genio armato della libertà. E i tre popoli uniti in lor virtù risorgeranno per non soccomber più.

Francesco Dall'Ongaro (*Stornelli*)

italia ed europa

L'ITALIA UNITA DENTRO L'EUROPA RIDEFINISCE IL RISORGIMENTO

Gli storici, quando devono affrontare un arco temporale molto lungo, come i 150 anni che ci separano dall'unità d'Italia, allo scopo di organizzare la mente e gli studi, cercano di spezzare il periodo troppo esteso in modo che questo possa fornire un ordine che permetta di raccontarlo in modo migliore nel momento: questo esercizio si chiama "periodizzazione" ed ognuno adotta le categorie ed i criteri ritenuti come i più validi per ordinare la visione di un periodo storico. Molto banalmente, i 150 anni di unità d'Italia possono essere divisi in tre grandi fasi, fra loro intervallate dalle due guerre mondiali, che corrispondono a momenti specifici della storia sia europea sia italiana.

Gli anni dell'unificazione

Il primo periodo prende avvio dall'unità d'Italia fino alla prima guerra mondiale ed in questo periodo l'Europa è all'apice della sua potenza: il continente europeo, infatti, è padrone del mondo in quanto centro economico mondiale indiscusso, anche in virtù della fase di sviluppo industriale cui l'Europa va incontro negli ultimi decenni del XIX secolo (seconda rivoluzione industriale). L'Europa è padrona del mondo nel senso più stretto del termine anche perché, in virtù di questa fase di prorompente sviluppo economico ed industriale, genera una spinta all'espansione coloniale come mai si era vista nei secoli precedenti. Gli ultimi decenni del XIX secolo e l'inizio del XX secolo sono gli anni in cui gli imperi coloniali europei raggiungono la massima espansione ed anche nazioni geograficamente piccole, come il Belgio, controllano porzioni di territorio mondiale di grandezza maggiore rispetto la madre patria. Al di là di una prima fase di scontri militari, anche importanti fra i principali Paesi europei, che porteranno alle due grandi unificazioni nazionali (italiana del 1861 e tedesca del 1871), successivamente si ha un periodo relativamente pacifico non perché non vi siano frizioni, tensioni e controversie, ma perché non vi è uno scontro diretto fra due Stati europei.

In questa fase storica, l'Italia è liberale, ovvero è sottoposta alla monarchia sabauda, costituzionale e con

Il Regno d'Italia nasce con una serie di inimicizie o, comunque, nel quadro di alcune controversie dalle quali sembrano provenire, fin dall'inizio, minacce alla sua integrità ed unitarietà appena raggiunte.

poteri relativamente limitati e temperati dall'istituto parlamentare, il quale ha già una certa rilevanza. Nel corso di questo periodo, ed in linea con ciò che succede negli altri Paesi europei, in Italia si vede un'estensione progressiva dei diritti politici e, primo fra tutti, del diritto di voto a fasce sempre più ampie della popolazione fino a raggiungere nel 1912 il suffragio universale maschile. Se sul piano interno lo sviluppo del sistema politico è abbastanza in linea con ciò che avviene negli altri Paesi europei, sul piano dei rapporti con gli altri Stati (politica estera) questo è un periodo non particolarmente facile a causa di vari aspetti. La classe dirigente italiana, innanzitutto, è tendenzialmente impegnata a consolidare l'unità d'Italia nei confronti dei *partners* europei e poi, una volta raggiunto questo consolidamento, a cercare di inserire il Paese nel gioco delle grandi potenze europee. Dopo il 1861 vi sono alcuni territori che dovrebbero appartenere all'Italia, ma ancora non sono stati annessi allo Stato italiano (il Veneto sarà annesso nel 1866, Roma nel 1870, Trento, Trieste e il Friuli Venezia Giulia al termine della prima guerra mondiale): il compimento dell'unità nazionale è già un obiettivo che di per sé, in qualche modo, mette l'Italia in contrasto con quei Paesi che sono detentori di quel diritto in quel momento.

Gli ambienti politici europei

La proclamazione del Regno nel 1861 non è certo gradita all'Impero austro-ungarico, il quale, in quel periodo, è controllore della gran parte dei territori del Nord Italia, ma non è particolarmente accetta neanche presso altre cancellerie ed ambienti politici europei, compresa la sede dell'Impero francese che pure mette a disposizione del Regno di Sardegna le proprie truppe per facilitare la sconfitta austriaca.

Il Regno d'Italia nasce subito con una serie di inimicizie o, comunque, nel quadro di alcune controversie dalle quali sembrano provenire, fin dall'inizio, minacce alla

sua integrità ed unitarietà appena raggiunte. Questa situazione influenza chi decide la politica estera italiana, così per una ventina d'anni l'approccio italiano al resto d'Europa è timido, mentre, per altri aspetti, emerge un tipo di atteggiamento, che finirà per consolidarsi anche in anni relativamente più tranquilli, in base al quale si va a cercare di insinuarsi ed inserirsi nelle controversie e nei contrasti fra le potenze maggiori per tentare di trarne un vantaggio. I passi in avanti nel compimento dell'unità nazionale avvengono grazie alla situazione di indebolimento nei rapporti europei che si ha in connessione con l'affermazione della potenza militare prussiana e poi con l'unificazione tedesca: da lì i responsabili della politica estera italiana riescono ad inserirsi e ad ottenere dei vantaggi fra i quali, appunto, l'annessione di nuovi territori. È solo dopo una ventina d'anni dal momento della proclamazione del Regno, vale a dire negli anni '80 dell'Ottocento, e soprattutto grazie ai cambiamenti politici avvenuti in Paesi rilevanti e la firma di un trattato di alleanza con la Germania e l'Austria (Triplice alleanza), che la politica estera italiana comincia ad assumere dei comportamenti più "normali" ed il suo atteggiamento può essere visto come relativamente allineato a quello degli altri Paesi europei. Dagli anni '80 dell'Ottocento si hanno le prime spedizioni coloniali italiane, in linea queste con l'espansione colonialista intrapresa dalle altre nazioni europee, quindi si conquistano i primi avamposti sulla costa della Somalia e cominciano a sorgere le colonie del giovane Regno d'Italia.

Decollo industriale e colonizzazione

All'inizio del Novecento, l'Italia conosce una prima fase di decollo e di sviluppo industriale che, in seguito, configurerà il Nord Ovest del Paese (triangolo industriale) lungo l'asse Milano-Torino-Genova come zona a sviluppo industriale ormai solido e radicato con caratteristiche di area industriale moderna.

Il bilancio di questa fase storica, però, non è solo positivo. Per quanto riguarda l'avventura coloniale, l'Italia è il primo Paese colonizzatore che, con la sconfitta militare di Adua del 1896, va incontro ad una cocente sconfitta per opera dell'Etiopia. Sul piano dello sviluppo industriale, la crescita riguarda un'area relativamente ristretta rispetto del Paese e fa sì che l'Italia si configuri ancora come uno Stato più arretrato rispetto a quelli che sono i maggiori Paesi europei. In questa fase storica, anche in virtù della debolezza di fondo che si continua a percepire pure nel momento dell'avvenuta stabilizzazione, l'Italia nel modo di configurarsi verso l'esterno assume un atteggiamento che si notava già nelle prime fasi, quelle della necessità della ricerca del cosiddetto consolidamento, ossia piuttosto che utilizzare in modo diretto una politica di potenza, che evidentemente la classe dirigente sente che il Paese non ha, si tenta di trarre vantaggio dalle fasi in cui i rapporti fra i Paesi europei sono fluidi e contrastati. I primi quindici anni del Novecento, che preludono alla prima guerra mondiale, sono anni in cui le divergenze fra le principali potenze europee crescono sempre più, ma in questo periodo la classe dirigente italiana riesce a firmare numerosi accordi e trattati bilaterali di varia natura che, in qualche modo, portano a dei vantaggi in precedenza insperati (ad esempio, l'Italia ottiene il via libera all'occupazione della Libia, che diventerà colonia italiana con la guerra del 1911). L'apice di tale clima di contrasto a livello europeo si ha nel momento in cui scoppia la prima guerra mondiale, con i due campi avversi che nell'estate 1914 si dichiarano guerra e cercano di tirare l'Italia dalla propria parte: l'Austria e la Germania cercano di tenerla neutrale, la Francia e la Gran Bretagna vogliono farla entrare in guerra dalla propria parte; l'Italia, invece, entra in guerra dopo aver firmato un trattato segreto a Londra in cui si promettono grandi cambiamenti dal punto di vista territoriale, espansione coloniale e vantaggi economici.

Fra le due guerre

Nel secondo periodo, compreso tra le due guerre mondiali, l'Italia ha un modo di rapportarsi con il resto d'Europa che, depurato da alcuni aspetti propagandistici e dall'arroganza tipica del fascismo, finisce per andare a toccare nei suoi assi portanti le stesse linee che si erano viste negli anni precedenti. L'Europa nel periodo fra le due guerre mondiali ritiene d'essere ancora al centro del mondo, ma in realtà non lo è più perché i Paesi europei, compresi quelli vincitori, escono dalla prima guerra mondiale più deboli rispetto a quanto non lo fossero in precedenza e senza essere riusciti a risolvere nessuno dei problemi scatenanti il primo conflitto mondiale. Anzi, ai primi si aggiungono nuove incertezze dovute alla stabilità sociale ed alimentate anche dall'esempio proveniente dalla Russia durante la guerra con la Rivoluzione d'Ottobre: il pericolo comunista fa tremare le classi dirigenti occidentali. L'Europa, incluse Gran Bretagna e Francia, rispetto alla fase precedente la prima guerra mondiale, nel dopoguerra è più debole e più problematica a tal punto che da una parte la ripresa economica stenta a decollare e dall'altra un vero assetto di pace fa fatica a radicarsi. Le ostilità fra gli Stati europei, nonostante non si svolgano più sul piano militare, continuano a permanere fino alla metà degli anni '20 del Novecento, quando gli investimenti economici provenienti dagli Stati Uniti, in particolare riguardanti la Germania, generano un ciclo di crescita virtuosa che porta all'incremento ed alla diffusione relativa del benessere, e questo permette una pacificazione anche sul piano politico. A posteriori, sappiamo però che tutto ciò è effimero perché la ritrovata pace e stabilità finiranno per impattarsi con gli effetti della devastante crisi economica che prenderà avvio in seguito al crollo della Borsa di New York nel 1929. Da questi avvenimenti si capisce che la ripresa economica europea comincia a dipendere da Paesi esterni all'Europa, e questo punto risalterà in modo ancora più marcato dopo la seconda guerra mondiale.

italia ed europa

RUOLO FUTURO DEL NOSTRO PAESE NELLA COLLABORAZIONE CON GLI STATI

Dal punto di vista italiano, la fase fra le due guerre mondiali corrisponde al periodo fascista che per una serie di aspetti, in modo particolare per l'assetto politico interno, si pone in totale antitesi rispetto all'Italia liberale e alle identità politiche e civili che progressivamente si erano andate affermando. Il ventennio fascista e la nascita in Italia di uno Stato autoritario per l'Europa non è una grande eccezione non solo perché circa dieci anni dopo in Germania va al potere Hitler e il nazismo, ma perché in quel periodo, magari con qualche anno di ritardo rispetto all'Italia, in moltissimi Paesi europei si hanno dei percorsi che portano ad instaurare delle forme di Stato fra loro diverse ma tutte riconducibili ad un modello di tipo antidemocratico come avviene in Polonia, in Ungheria, in Spagna, ecc. All'inizio degli anni '40, dopo la sconfitta da parte delle armate tedesche, in nazioni come la Francia e la Norvegia s'instaurano regimi collaborazionisti che trovano il consenso in una parte della popolazione: la fuga dalla democrazia, negli anni dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo la crisi economica del '29, è quindi molto diffusa in tutta l'Europa.

In questa fase, così diversa per il contesto generale e per l'ambito italiano in particolare, è interessante vedere certi elementi del modo di rapportarsi della politica italiana con il resto d'Europa che richiamano ciò che avveniva nei decenni precedenti e che danno una certa continuità. Al di là degli assetti più coloriti della politica di Mussolini, quali il modo di presentare le cose o l'arroganza con la quale esprimeva alcune scene di politica estera, dovuto tutto ciò anche al fatto che un regime usa la politica estera come immagine ai fini del consenso interno (ma tali episodi si ripetono anche in epoche recenti), il modello di fondo è quello di un'Italia relativamente più debole rispetto agli altri Stati europei che, quindi, cerca di utilizzare e di sfruttare le altrui controversie per riuscire ad ottenere vantaggi che potevano essere sia di breve sia di lungo periodo. La serie importante di accordi che Mussolini firma dal 1935 fino alla seconda metà degli anni '30 con i principali Paesi europei, sono intese piuttosto vantaggiose

per l'Italia e danno l'idea di uno Stato che ha più capacità e più influenza sulla politica europea di quanta poi non abbia realmente. Tutto ciò è un *bluff* che si constaterà nel momento in cui l'Italia entra nel conflitto mondiale con la conduzione di una guerra parallela rispetto a quella tedesca e con il fatto di andare incontro ad una serie ripetuta di sconfitte militari che poi saranno quelle che preludevano alla caduta del regime, all'occupazione anglo-americana a Sud e tedesca a Nord, ecc.

Nei primi decenni della storia dell'unità europea, i governi italiani hanno puntato su due elementi, una maggiore apertura alla libertà di circolazione e l'integrazione europea.

Dopo la seconda guerra mondiale

Nella terza fase per l'Italia persistono linee di continuità quali la sensazione di relativa debolezza e l'operare in un quadro europeo sempre variegato ed in movimento cercando di sfruttare le crepe per avvantaggiarsi. Nella fase successiva alla seconda guerra mondiale, l'Europa perde l'illusione di essere il centro politico del mondo in quanto la potenza mondiale si sposta al di fuori del vecchio continente e si concentra negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica. L'Europa dopo il secondo conflitto mondiale diventa oggetto di contenzioso fra le due superpotenze che la occupano e la controllano metà per ciascuna e la condizione italiana è quella di un Paese sconfitto e distrutto sia politicamente sia economicamente, tant'è che cambia la struttura istituzionale ed in seguito al referendum del 1946 nasce la Repubblica. L'Italia vive innumerevoli difficoltà e necessità sia di ricostruzione sul piano economico e politico sia di consolidamento interno perché la classe dirigente filo occidentale che emerge alla fine della guerra, soprattutto dal 1947 in poi, all'interno ha a che fare con forze politiche importanti e consistenti che concepiscono la situazione in maniera differente, comprese anche le scelte internazionali del Paese con un partito co-

munista forte ed un partito socialista che, all'epoca, è allineato a quello comunista. L'Italia, in sostanza, si presenta come un Paese che non solo ha bisogno di ricostruirsi sotto innumerevoli punti di vista, ma che ha anche difficoltà strutturali da affrontare.

La classe dirigente italiana (De Gasperi e collaboratori), durante il periodo in cui l'Europa ritrova un proprio assetto, compie alcune scelte di politica estera che saranno poi direttrici della politica estera italiana nei decenni successivi. Da una parte vi è uno stretto rapporto con gli Stati Uniti, che si configurano come la potenza *leader* nel campo occidentale, dall'altra parte c'è la partecipazione a tutte le iniziative intraprese dai Paesi europei dalla fine degli anni '40 per dar vita a forme di collaborazione istituzionalizzata, così da avviare il processo di integrazione europea. Tra le varie reazioni ed iniziative che caratterizzano quegli anni, il momento più importante è rappresentato dal trattato sulla Comunità economica europea, creato nel 1957 e che, nei corsi dei decenni, si estenderà geograficamente sempre di più con l'adesione di una quantità di Paesi ben maggiore rispetto alle originarie sei nazioni fondanti e, contemporaneamente, con il notevole ampliamento dei settori di intervento e di competenza politica da parte della Cee: dalla pura materia commerciale agricola prevista inizialmente si giunge, quindi, alla moneta unica e ad aspetti di collaborazione estera. L'Italia, come già accennato, nel corso dei decenni continua a mantenere il rapporto diretto con gli Usa, visto come un ancoraggio e un consolidamento del Paese in campo occidentale, e sceglie l'opzione europea, gravida di conseguenze proprio in virtù del fatto che l'Europa negli anni successivi si sviluppa e politicamente diventa sempre più importante. Il sistema istituzionale della Comunità economica europea contribuisce, quindi, a stemperare una serie di divergenze ed a portare a forme di compromesso, forse non sempre accettabili per tutti, in grado di favorire una pacifica convivenza.

In questo quadro, i politici italiani hanno continuato a riconoscere l'esistenza di "grandi", i quali quando vanno d'accordo decidono, mentre se sono in disaccordo

Paesi come l'Italia possono approfittarne per ottenere qualcosa. Tale comportamento è sì indice di una sensazione di debolezza, ma ha portato anche dei vantaggi perché la partecipazione all'Europa è un fatto positivo sia da un punto di vista morale che per consolidare un sistema che punta al dialogo e alla ricerca di compromessi piuttosto che all'ostilità. Il sistema dell'Italia, perciò, è un metodo che, allo stato dei fatti, si basa sul contrasto fra interessi materiali diversi ed il bilancio, da questo punto

Occorrono politiche che stimolano la partecipazione e la voglia di essere coinvolti come titolari di diritti e come responsabili.

di vista, non è molto incoraggiante. Nei primi decenni della storia dell'unità europea, i governi italiani hanno puntato su due o tre elementi, fra i quali innanzitutto cercare di ottenere un'apertura maggiore possibile alla libertà di circolazione delle persone, non tanto perché vi fosse un principio di fondo ma perché in Italia c'erano molti disoccupati che si sperava potessero trovare sbocchi fuori dal Paese senza dover ricorrere a negoziati con i singoli Stati (Francia, Germania, Belgio...), e poi potenziare il più possibile gli aspetti sociali dell'integrazione europea (ad esempio creazione di fondi finanziari destinati allo sviluppo delle aree depresse).

Pur puntando fin dall'inizio su questi due punti, l'Italia non ha ottenuto grandi risultati: la libertà di circolazione è stata implementata molto lentamente e si è realizzata in un momento in cui l'Italia non ne aveva più bisogno, mentre per i fondi per le aree depresse sono stati creati il Fondo sociale europeo, la Banca europea per gli investimenti, il Fondo di sviluppo..., ma gli esiti non sono stati incoraggianti. Tutto ciò è dovuto in parte a fattori di impossibilità di andare a scontrarsi con l'ostilità da parte di un gruppo di Paesi verso questo tipo di soluzioni ed in parte al fatto che i responsabili italiani stessi ed il sistema Paese funzionavano male. L'Italia, ad esempio, in cinquant'anni di Fondo sociale europeo, attivato nel 1960, non ha

mai saputo spendere adeguatamente i fondi che pure le erano destinati; quando qualche anno dopo si andava a rinegoziare il successivo esercizio di bilancio, risultava difficile chiedere contributi maggiori perché non si era stati in grado di mettere a frutto quelli precedenti (Paesi come l'Irlanda, invece, hanno costruito la propria fortuna sui fondi strutturali europei). La presenza italiana in Europa si è tipicamente configurata sul piano dei negoziati: al di là degli aspetti per così dire ideali, su cui i rappresentanti italiani hanno dato notevoli contributi, sul piano materiale il Paese ha cercato di trovare delle soluzioni insoddisfacenti che poi non è riuscito a sfruttare.

Fondamentalmente vi è una linea di continuità con le epoche precedenti, e questa linea ci fa vedere una classe dirigente consapevole della debolezza dello Stato che guida che, in qualche modo, cerca di ottenere vantaggi con azioni indirette, intersecandosi anche nelle divergenze fra gli altri grandi Paesi, per poi non riuscire neanche a trarne vantaggio. Tale problema, in forme ed in contesti diversi, risale fin dal momento dell'unità e forse si riallaccia al modo con cui è stata prima realizzata e poi portata avanti tale unificazione nazionale; infatti il Paese è stato riunito come una sorta di *collage* di vari territori, senza mai tentare di creare una vera cultura nazionale ed un'idea di cittadinanza italiana. Il benessere raggiunto da parte del Paese, talvolta anche in parti in origine disagiate, ha lasciato aree separate tra loro soprattutto perché, spesso, non si è voluto andare ad intaccare delle gerarchie sociali preesistenti, ma, anzi, ci si è appoggiati su quelle nel momento dell'unità. L'aspetto più evidente, ovviamente, è quello della mafia, ed in questo contesto è capitato che alcuni pezzi della politica si siano appoggiati al sistema malavitoso, quindi è difficile creare un'idea di coscienza nazionale. In qualche momento, soprattutto nell'Italia repubblicana, si è provato ad attivare delle forme di intervento che andassero a stimolare anche le aree più difficili del Paese, in modo da andare in direzione di uno sviluppo della dignità umana perché l'idea di appartenere

IL PENSIERO DEL RISORGIMENTO E I MOVIMENTI POLITICI

Francesco De Santis, primo grande critico letterario, che apre poi la via a Croce scrive: "Il diritto da solo genera il caos. Il dovere da solo genera l'ipocrisia. Così come spesso avveniva nella tradizione. In un'Italia depressa - sostiene De Santis - indebolita, occorre inculcare la fierezza, abbandonando il punto dell'obbedienza in quanto tale. Il culto dell'obbedienza in quanto tale va bene nelle epoche che hanno un eccesso di forza. Invece di fronte all'ingiustizia, all'ingiustizia così radicata, si deve rispondere in modo forte.

Queste pagine hanno fatto pensare ad alcuni interpreti ad un'esaltazione della violenza. Che non c'è assolutamente. È una delle incomprendimenti più radicali il confondere appunto la violenza sregolata con la capacità di rispondere in modo forte all'ingiustizia. È un equivoco che anche in qualche momento del nostro Risorgimento in qualche personaggio ha potuto albergare ma in senso generale il Risorgimento non ha avuto questo spirito.

Benedetto Croce nelle prime pagine della sua *Storia d'Italia* considera lo spirito del Risorgimento come frutto di un'aristocrazia spirituale, di piena realtà, parlando non solo degli eroi con la spada in pugno ma anche degli eroi galantuomini, degli eroi borghesi aristocratici comuni, non meno fermi nel carattere. Galantuomini ma non nel senso sarcastico con cui Manzoni appellava i galantuomini, dove i galantuomini erano semplicemente delle maschere o delle facciate farisaiche.

Risorgimento è stato una genuina ribellione di tipo etico, non solo verso l'esterno, non solo verso gli oppressori esterni, ma verso le forze che avevano impacciato dall'interno la storia d'Italia, l'avevano resa torpida, inerte. Ed è stata preoccupazione

del Risorgimento legare le istituzioni giuste all'agire di persone interiormente libere. Quindi non c'è cambiamento delle istituzioni che non passi per un cambiamento profondo dell'ethos delle persone. L'attuale nichilismo sembra parafrasare la celebre frase di Balzac: "la gloria è solo il sole dei morti". Quest'idea che Balzac aveva espresso così efficacemente, tutto è vano, tutto è inutile. Certo, l'Italia di oggi non è quella del 1860, del 1870. Di recente veniva ricordato per il censimento del 1871 che nel Polesine, nel nostro Veneto, il 78 per cento delle persone era analfabeta.

Quindi siamo in una situazione, per fortuna, diversa. Eppure si manifesta un bisogno di nuova convergenza, di un risanamento della volontà, di una ricomposizione. Nazionalismo?

Nessuna figura totalizza il campo intero del Risorgimento. L'"etica del dovere" è uno dei lasciti delle eredità ideali più importanti del Risorgimento.

Ma neanche per sogno! Sia Mazzini, sia Cattaneo, sia Garibaldi hanno guardato "oltre" lo Stato Nazionale e non hanno mai concepito lo Stato

Nazione come a "base etnica". Mai. Questa è la malattia risorgente del nostro tempo. L'idea dell'etnicismo, dell'etnarchia, del dominio dell'*ethos*. Hanno sempre guardato verso l'Europa, come madre del progresso e della civiltà.

È necessario ricercare nel nostro passato e nella sua incompletezza le energie intellettuali e morali per una ripresa, per un nuovo inizio, per un futuro possibile e comune che esiga l'agire, che reclami non solo l'azione ma il pensiero meridiano della decisione. Credo che questa espressione, se sfrondata dall'elemento che può apparire enfatico, abbia una sua vera incisività, incisività nel senso di riprendere quel Risorgimento che non è fallito, è rimasto semplicemente incompiuto.

GIUSEPPE GOISIS
Università di Venezia

IN LIBRERIA

CAMPANINI G., *Testimoni nel mondo. Per una spiritualità della politica*, Studium, Roma, 2010, pp. 176, € 13,00.

In un momento particolarmente drammatico in Italia per il disorientamento politico, il volume tenta di spostare l'attenzione sull'uomo e parla di "spiritualità della politica". Dopo una ricerca biblica e storica, l'autore si sofferma sull'etica. Pregio del lavoro è accentuare la sfida della laicità, traducendo in termini antropologici l'impegno del cristiano in una società secolare e pluralista. L'autore è convinto che "la politica come ogni forma di attività umana, non è strutturalmente estranea al disegno di salvezza ma può diventare luogo di umanizzazione e di servizio" (p. 55).

RINNOVATO IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELL'ISTITUTO REZZARA DI VICENZA

L'Assemblea dei soci è formata dai soci fondatori, dai soci onorari, dai soci sostenitori e dai soci ordinari, quest'ultimi particolarmente impegnati nelle attività gratuite dell'istituzione culturale.

Dal 22 novembre 2010 il Consiglio di Amministrazione per il triennio 2010-2013 è così composto: dott. Luciano Righi (presidente); dott. Roberto Sposetti (vice presidente); prof. Giuseppe Dal Ferro (direttore); dott. Lucio Turra (segretario amministrativo); dott. Dino Menarin, prof. Andrea Lionzo, prof. Fernando Cerchiaro (consiglieri). La segreteria dell'Istituto è retta dalla dott. Maria Vittoria Nodari, segretario aggiunto è il dott. Pietro Sergio Cervellini.

I Revisori dei conti: dott. Gianfranco Sasso (presidente), dott. Lauro Paoletto e dott. Um-

berto Ferretto (titolari); Maria Stella Calza, Francesco Benazzato (supplenti).

La Giunta esecutiva (Direzione): prof. Giuseppe Dal Ferro, dott. Maria Vittoria Nodari, prof. Pietro Sergio Cervellini, dott. Fabio Pietribiasi, prof. Antonio Zuliani, prof. Francesco Gasparini, Francesco Benazzato,

Il Comitato didattico-scientifico: prof. Enrico Ambrosetti, prof. Marino Breganze, prof. Anna Maria Manganelli, prof. Gabriele Orcalli, prof. Franco Todescan, dell'Università di Padova; prof. Giuseppe Goisis, dell'Università di Venezia; prof. Dario Olivieri, dell'Università di Verona; prof. Andrea Lionzo, dell'Università di Verona - polo universitario di Vicenza.

Nel quadro organizzativo dell'Istituto vi sono alcune riconferme e nuovi ingressi. Rallegramenti e auguri a tutti i componenti.

L'INDIPENDENZA ITALIANA

(continua da pag. 4)

ad uomini ai quali spettasse facoltà di comando senza vostro consenso? La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di governo".

Non meno ispirate le parole che il Cavour, pur così lontano dalle posizioni politiche e dalle scelte ideali di Mazzini, dedicava alla libertà di coscienza. Pronto sempre a cercare il compromesso tra l'idea di progresso e il rispetto dell'ordine e della legalità, lo statista piemontese diventava invece intransigente quando si parlava della libertà di culto ("Un principio qual si è quello della libertà dei culti ... deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale") o di quella della stampa ("La stampa è il mezzo principale di civiltà e di progresso dei popoli; senz'essa le società moderne ... resterebbero stazionarie, anzi indietreggerebbero").

Cavour escludeva senz'altro che la libertà potesse derivare dalle rivoluzioni: anzi i moti popolari di solito la minacciavano e solo un'accorta politica di riforme sarebbe stata in grado di dare alle istituzioni liberali una base salda e sicura. Era un'opinione in buona misura condivisa anche da Vincenzo Gioberti, il leader del neoguelfismo che, auspicando l'unificazione d'Italia sotto la guida dei principi e soprattutto del Pontefice, si augurava anche la nascita di un autentico regime costituzionale nel nostro Paese. In questa ottica il grande pericolo era, per il Gioberti, rappresentato dal "repubblicanesimo", cioè da quella tendenza politica, perseguita da Mazzini ma anche da Cattaneo, che puntando a dare attuazione pratica al principio della sovranità popolare, avrebbe potuto spingere i sovrani italiani a rifiutare il loro appoggio alla causa nazionale. Del tutto

opposte erano, invece, le preoccupazioni di un altro grande patriota: quel Carlo Pisacane che non dei governanti si preoccupava, ma del popolo, per il quale, a suo dire, a nulla servivano la libertà, i diritti, la Costituzione, se la causa nazionale non si fosse sposata con la lotta per il riscatto da una secolare condizione di ignoranza e di miseria.

In realtà tutti questi molteplici e anche conflittuali modi di intendere e di interpretare l'idea di libertà valgono a dimostrare la forza e la vitalità di un principio che allora, nel corso del Risorgimento, si impose per la prima volta sulla scena culturale e politica del nostro Paese, finendo con il diventare matrice comune, sentire diffuso e, in una parola, "valore" per generazioni di italiani.

Certo i processi storici non sono mai semplici, né lineari. L'affermazione dei principi e delle istituzioni liberali doveva misurarsi nel nostro paese con immani difficoltà politiche (l'oggettiva frattura tra "Paese legale" e "Paese reale"); la partecipazione politica ed elettorale estremamente ridotta; i ricorrenti sussulti autoritari delle classi dirigenti italiane), sociali (analfabetismo diffuso, frattura nord/sud, banditismo) ed economiche. Tuttavia un cammino di rinnovamento politico venne allora avviato e, prima che la bufera della Grande Guerra preparasse il terreno all'avvento della dittatura fascista, nell'Italia liberale e post-risorgimentale di fine '800 si poterono sperimentare le prime forme associative (sindacati, partiti politici) e alcune istituzioni tipiche della moderna democrazia di massa: la concessione, nel 1912, del suffragio universale maschile può essere pertanto considerata come una sorta di suggello finale di quel periodo storico.

RUOLO FUTURO

(continua da pag. 7)

ad una comunità locale può essere trasportata all'idea di appartenenza nazionale.

Se continuiamo a basarci su politiche che invece di creare un senso di comunità hanno l'effetto di renderci tutti singoli individui di fronte a non si sa che cosa, il risultato è di farci sentire totalmente staccati da quella che è la vita politica e sociale della nostra comunità e del Paese intero, ed i risultati non possono essere che quelli che portano ad uno Stato che funziona male al suo interno e che quando si proietta verso l'esterno funziona altrettanto male. Ritengo che ci possano essere politiche di vario tipo, ma tutte devono essere orientate a stimolare un senso di partecipazione nelle persone e la voglia di essere coinvolte in quanto cittadini non solo in quanto titolari di diritti, che poi si pretendono, ma anche in quanto responsabili di contribuire a far condurre nel migliore dei modi la comunità di appartenenza. Tutto ciò avrebbe un riscontro positivo anche sull'unità nazionale e, probabilmente, permetterebbe di portare verso l'esterno, in Europa e altrove, un messaggio che possa contribuire alla costruzione di un mondo migliore.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2011, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicola Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 25,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.